

Il mondo delle "povertà" e del disagio ha - da sempre - interrogato e provocato il mondo degli esclusi. Per parecchio tempo, il volto principale che la risposta sociale ha assunto è stato quello dell'assistenza o dell'elemosina. Il tutto, fino alla metà dell'800, in un'ottica di beneficenza e di grandi contenitori pensati per nascondere e isolare queste povertà. A partire dal '900 si tentano strade di accoglienza meno "caritative", ma è a partire dagli anni 60-70 che si imprime una svolta nel modo di rapportarsi alle povertà.

Sono gli anni del Concilio Vaticano II e della contestazione giovanile (il '68) che hanno avuto il grosso merito di richiamare l'attenzione sulla necessità di impegno e di protagonismo da parte di tutti per una profonda trasformazione della società. È a partire da questi stimoli che si è sviluppata la ricerca di una nuova cultura ed operatività dell'accoglienza verso chi vive situazioni di difficoltà: non più un ruolo di supplenza e di complicità silenziosa nei confronti delle insufficienze della società, ma l'assunzione di un compito di vigilanza critica che - a partire da una lettura diretta dei bisogni, dei disagi e dei problemi delle persone - si interroghi anche sulle cause e sui "perché" dell'esclusione sociale e del disagio.

Le pratiche di accoglienza si fanno in questo modo carico di conoscere i meccanismi che producono emarginazione e radicano il proprio impegno in un più ampio compito sociale e politico di promozione di cittadinanza e di giustizia.

Le forme che le esperienze di accoglienza, nel corso degli ultimi decenni, hanno assunto sono state le più diverse, in risposta al trasformarsi

Occorre costruire nuove forme per chi continua a rimanere «invisibile» ai nostri servizi

Lavorare per una tutela concreta Superare il rischio di segregazione: questa è la posta in gioco

Niente steccati per una vera accoglienza

LUIGI CIOTTI*

Domani con l'Unità «Il dizionario della solidarietà»

«Una sorta di dizionario che ha il pregio di offrire la lettura un sorta di «alfabeto della solidarietà e della cittadinanza attiva», che permette di orientarsi nel vasto mondo del terzo settore», così - in un passaggio nella sua prefazione - il segretario dei Ds, Piero Fassino presenta il volume "Dizionario della solidarietà" che da domani sarà in edicola assieme a l'Unità (4 euro in più). Il libro curato da Mimmo Lucà e che si è avvalso del contributo di Ivano Maiorella per il coordinamento redazionale ci guida alla scoperta dell'affollato, ma spesso "oscurato", pianeta dove operano volontariato, associazionismo, terzo settore e cooperazione. Diversi i contributi: da Ciotti a Veltroni, da Trentin a Epifani, passando per Benetollo ed Emergency.



Si chiama Rina Kumari Sahani, ha solo 5 anni, e con l'aiuto dei suoi piedi è costretta a spaccare pietre sulle rive del fiume Mahananda per dare una mano alla sua famiglia. Rina è solo uno delle migliaia di bambini indiani costretti a lavorare in condizioni medievali in un paese dove 400 milioni di persone devono "vivere" con meno di un dollaro al giorno.

dei problemi e dei bisogni. Nel nostro Paese il sorgere - a partire dagli anni 70 - delle prime "comunità d'accoglienza" (soprattutto per tossicodipendenti, ma non solo) ha rappresentato un'esperienza particolarmente significativa ed è ancora oggi pre-sentee viva. Nel tempo il tipo di accoglienza si è differenziato, organizzato ed integrato in collaborazione con i servizi pubblici: strutture residenziali e

semiresidenziali, centri di ascolto, servizi di reintegrazione e reinserimento, unità di strada e interventi "a bassa soglia", consultori, ecc... I nodi cruciali delle esperienze di accoglienza, pur nelle necessarie differenziazioni, restano comunque due: pur continuando a ritenere valide le risposte esistenti, diventa indispensabile costruire nuove forme di "accoglienza" nei confronti di quanti non riescono ad essere incontrati nelle forme sinora pensate ed attuate e sono spesso "invisibili" ai nostri servizi. Ed ancora: adoperarci perché non venga meno il compito di analisi, denuncia e proposta che obbligatoriamente deve appartenere ad ogni pratica di accoglienza se vogliamo che questa rappresenti il primo passo di una tutela concreta dei diritti di ogni cittadino ed ogni persona. La posta in gioco è alta: non costruire steccati tra il mondo degli esclusi e le tante "accoglienze" in cui rischiamo di essere segregati e rinchiusi coloro che non riescono a tenere il passo proposto o imposto dai più forti. Significa porre l'accoglienza tra le pratiche della Politica e al servizio della giustizia.

*Presidente di Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

Trentenni, né invisibili né ex qualcosa

Enzo Amendola Andrea Catena Stefano Fancelli Vinicio Peluffo

Numerosi articoli sull'Unità e l'intervento di Bersani sui "trentenni" hanno avuto il merito di aprire un dibattito interessante e di riportare l'attenzione sul tema della rappresentanza generazionale nella sinistra. Non è solamente un problema di rinnovamento dei gruppi dirigenti, è stato giustamente detto, ma di politiche, dal welfare alla formazione alla riforma degli ordini, che i Ds e il centrosinistra devono mettere in campo per conquistare il consenso delle generazioni più giovani, che sono cresciute affrontando problemi inediti per i loro padri e madri: la crescente precarietà del lavoro, la società multietnica, la caduta delle vecchie ideologie e così via.

I trentenni, cioè coloro che hanno saputo riscoprire la politica tra le macerie di Tangentopoli e del crollo dei partiti storici, aprendo la strada a centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi che oggi con i movimenti di questi anni stanno in maniera più consistente tornando alla mobilitazione civile, possono sicuramente dare un contributo signifi-

cativo. Vorremmo tuttavia provare a fare un passo in avanti nel dibattito. Vorremmo che si smettesse di parlare di generazione invisibile. E che si evitasse di porre un problema di tutela di una categoria. Non lo sono i giovani in generale, figuriamoci i trentenni.

Il problema è in realtà più profondo e riguarda il futuro dei Ds, dell'Ulivo e la prospettiva della federazione che sarà al centro del prossimo Congresso. E investe la qualità del riformismo della sinistra italiana, la sua capacità di interpretare la società che cambia e guidarla. Il problema è quello che evoca Bersani quando dice: "molti di noi non sarebbero qui a fare quel che fanno (io certamente no!) se non ci fossero stati, in quel tempo che non c'è più, dirigenti convinti di dover presidiare il futuro e di doverlo fare senza il bilancio politico e senza spaccare il capello in quattro, ma scommettendo, invece, sulle persone". Il tema dei gruppi dirigenti, della loro qualità, della loro formazione e selezione, nella storia della sinistra italiana e in particolare in

quella del PCI, non è mai stato marginale o secondario, è sempre stato il tema dei temi.

Se la federazione è tappa intermedia verso la costruzione di un grande formazione politica riformista, come noi riteniamo, i Ds si devono strutturare già da oggi come motore e "lievito" di questa formazione più larga da costruire. Strutturare in tutti i sensi: organizzativo, culturale, politico. E ciò richiede una forte innovazione e apertura. Qui viene il nodo dei gruppi dirigenti. I Ds riusciranno ad essere il motore di una forza riformatrice più grande, a favorire questo processo assumendone la leadership se sapranno mettere in campo una generazione di dirigenti nuova, non più ex qualcosa ma figlia di una nuova stagione politica. La questione da discutere non sono quindi tanto i trentenni. Ma è il futuro della sinistra in questo Paese, quale progetto per un'Italia fino in fondo europea. I trentenni e le nuove generazioni non sono affatto invisibili. Sono già, dove e quando possono, parte della classe dirigente del Paese,

in quei campi dove non sono tagliati fuori dalle regole delle caste chiuse (regole che deve essere un dovere morale per la sinistra riformista abolire). In Europa e nei paesi avanzati dove ci sono meno barriere corporative essi svolgono un ruolo sempre più essenziale nella ricerca e nella cultura, nelle professioni, nelle imprese. Se i Ds e la futura federazione vogliono essere alla testa del Paese (e questa discussione è oggi possibile grazie al lavoro e alla proposta politica messa in campo da Fassino), debbono saper parlare il linguaggio delle classi dirigenti emergenti, aprire spazi per loro, e allo stesso tempo saper interpretare i bisogni dei tanti che rimangono esclusi, colpiti dalla precarietà, dalle chiusure corporative e dalle nuove povertà, a partire da una nuova idea di emancipazione e uguaglianza.

Anche nel partito oltre che nell'Ulivo i trentenni non sono invisibili: ci sono, nelle sezioni, nelle federazioni, nelle amministrazioni locali, nelle tante esperienze di impegno associativo. Valorizzarli e investi-

re su di loro, creare le condizioni per un ricambio generazionale nei gruppi dirigenti, è una questione decisiva che i Ds e l'Ulivo hanno di fronte per il loro futuro.

Serve una classe dirigente non più di ex, capace di unire davvero cultura ed esperienze diverse, superando le divisioni del passato. Una classe dirigente che abbia nell'Europa politica il suo punto di riferimento essenziale, che per cultura e mentalità la senta fino in fondo come tale. Una classe dirigente che guardi alla società globale e alle trasformazioni epocali di questi anni con sguardo nuovo e mente aperta. Per i Ds è giunto il momento di guidare questo processo di innovazione, di "presidiare il futuro", promuovendo, analogamente a operazioni che nel passato lontano sono state fatte, una generazione nuova di dirigenti. Sapendo che se si vuole le risorse umane valide per farlo in parte sicuramente bisogna "formarle", ma in buona parte ci sono già, non vanno inventate. Questa è la posta in gioco. Per questo vale la pena lo sforzo comune per mettere

insieme una nuova leva di dirigenti di partito, amministratori, professionisti che hanno nella sinistra riformista un punto di riferimento. Non per rivendicare spazi. Ma per confrontarsi sulla prospettiva politica e sul progetto della federazione dell'Ulivo. Federazione che noi vediamo come tappa per dare vita in tempi non remoti ad una nuova forza politica riformatrice, di cui vogliamo discutere il profilo e l'identità. Noi immaginiamo un soggetto federato riformatore e progressista, non moderato. Europeista e portatore di un pacifismo responsabile. Sostenitore di un nuovo ordine globale, capace di interloquire con le problematiche poste dal movimento new global. Contrario al neo-liberismo e fautore di nuove politiche pubbliche, per l'inclusione e per l'uguaglianza delle "capabilities" per dirla con A. Sen. Radicato in un mondo del lavoro che si trasforma e si frammenta. Siamo consapevoli che i cambiamenti nello scenario mondiale ed europeo dall'11 settembre 2001 in poi ed i mutamenti sociali derivan-

ti dalla rivoluzione tecnologica in corso hanno una portata epocale. Siamo di fronte quindi a cambiamenti che rendono sterile riproporre una discussione sul ruolo della sinistra in termini tradizionali, come se essa fosse definibile una volta per tutte. Il campo delle forze progressiste nel mondo e in Europa è in via di ridefinizione e costruire in Italia una grande forza progressista di chiara ispirazione europeista, che allarghi lo schieramento della sinistra europea tradizionale, può essere un contributo decisivo per questa ridefinizione.

Bisogna essere consapevoli, del resto, che una nuova generazione di dirigenti se si vuole affermare come tale non può attendere che cali dal cielo ma deve conquistarsi sul campo un ruolo. E lo può fare portando anche il proprio punto di vista nel futuro congresso dei Ds, nella costruzione della federazione dell'Ulivo e nelle battaglie politiche future che ci attendono per riportare il centrosinistra al governo del Paese. Intanto non lasciamo cadere il dibattito di questi giorni.

Perché la Francia vola e l'Italia arranca

ELIO VELTRI

Le notizie che arrivano dal fronte del terrorismo e dell'economia non lasciano presagire niente di buono. Il Paese sembra stretto in una morsa e i comportamenti del governo e dei singoli ministri non aiutano certo, non dico a risolvere i problemi che sono di difficile soluzione, ma neanche a guardare al futuro con un minimo di fiducia e di ottimismo. Le parole condivisibili, del padre di Baldoni, in una intervista al Corriere della Sera, del 1 Settembre, riguardanti i comportamenti del presidente della Repubblica francese e del nostro Capo del governo, rispetto agli stessi problemi, nella loro semplicità, sono come pietre che ci colpiscono e ci umiliano.

Negli ultimi tempi, Berlusconi e Tremonti, pur costretti a qualche ammissione sulla crisi dell'economia, hanno spesso sottolineato che i nostri conti pubblici erano migliori di quelli del paese cugino, che l'economia tutto sommato non andava male e che i segni di ripresa, al traino dell'economia americana, erano all'orizzonte.

In America le cose non vanno tanto bene, soprattutto sul versante dell'occupazione. Nel mese di luglio i posti di lavoro nuovi sono stati 32.000, a fronte dei 243.000 previsti. In una intervista a "Le Monde" del 12 agosto, Felix Rohatyn ex

ambasciatore degli Stati Uniti in Francia, membro del consiglio di amministrazione della banca Lazard-Freres, ha manifestato pessimismo, a causa dell'enorme debito interno ed estero che pesa sugli americani, problema sollevato a più riprese da Sylos Labini, per cui l'economia potrebbe segnare il passo. Essendo la nostra situazione molto dipendente da quella americana, con tutte le specificità negative nazionali, c'è poco da stare allegri. Alitalia è sull'orlo del fallimento e non potendo usufruire di dosi massicce di denaro pubblico, a meno di licenziamenti di massa, non si capisce come se ne vanga fuori.

Messori, su questo giornale, ha spiegato bene che i margini sono strettissimi perché Alitalia non compete sul mercato interno. D'altronde, è sufficiente volare su rotte che prevedono voli di altre compagnie, per rendersi conto delle differenze dei prezzi dei biglietti. Se Alitalia sta male, Fiat non naviga tranquilla. Tutti ci auguriamo che l'azienda superi la crisi, perché un grande paese come il nostro, non sarebbe più tanto "grande" senza un sistema industriale robusto. Insomma, l'economia non cresce e non è affatto vero che tutti i paesi europei sono nelle stesse condizioni.

In Francia la crescita, in base ai dati del

primo semestre dell'anno, è del 3,2%. Una crescita di tali proporzioni era del

tutto inaspettata perché arrivata in piena crisi petrolifera e in un paese con uno

Stato forte e non molto disposto a mettersi da parte. L'altro dato che segnalò,

riguarda il volume di affari e i profitti dei primi 15 gruppi industriali francesi, pubblicati Venerdì 6 agosto da "Le Monde". Tra tutti, interessante è quello della Renault, proprio perché la Fiat non va bene, che aumenta le vendite del 13% e i profitti del 28,5%. La Francia ha sfiorato il 3% previsto dai parametri di Maastricht e Tremonti nel consiglio Ecofin l'ha difesa, sperando di poter chiedere lo stesso favore in futuro. La Commissione ha reagito e la Corte di giustizia le ha dato ragione. Ma il problema vero è il debito pubblico che segna una differenza abissale tra i due paesi. Il nostro debito si avvicina oramai al 107% del Pil, mentre il debito francese è il 60% del prodotto interno lordo. In termini concreti la differenza comporta una maggiore spesa annua per interessi di 40 miliardi di euro, 80 miliardi di vecchie lire. Tutti i parametri, economici e dei conti pubblici, indicano una posizione più favorevole per i cugini d'oltralpe. Se a tutto questo, si aggiunge una percentuale di lavoro nero circa il doppio, una maggiore evasione fiscale e una massa enorme di capitali esportati, il governo dell'Ulivo, se ci sarà, come spero, avrà davvero da pedalare e, soprattutto, da restituire al Paese, il vestito della dignità nazionale e del senso dello Stato, che non è quello della bandana.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 2 settembre è stata di 139.518 copie</p>	